

UNITRE Pinerolo 2018/2019

Vincenzo Baraldi

“LA PAROLA E LE ARMI”

LEZIONE 9

9.1 “Le Benevole” visto da vicino

Come già accennato, il testo prende concettualmente le mosse dalla nozione di <<*banalità del male*>>, con cui **Hanna Arendt** (riflettendo sul caso Heichmann) si era preoccupata di mostrare come, nel Novecento, fosse risultato possibile che azioni mostruose venissero compiute da persone apparentemente normali –banali, appunto- non spinte da odio o perversità, quanto piuttosto dall’accettazione passiva e meccanica di ordini burocraticamente ricevuti ed eseguiti (1). Per motivi anagrafici, Littel non ha, ovviamente, partecipato direttamente agli eventi narrati, tuttavia ha spiegato come sia stata la sua presenza tra le organizzazioni umanitarie che operavano in Bosnia e in Cecenia –in mezzo a nuove guerre e nuovi eccidi- a indurlo a rivisitare il passato. Ha scelto quindi la forma simbolica del romanzo storico per affrontare il rapporto tra destini personali e la più ampia trama dei legami sociali, politici e storici. Ha mirato insomma a costruire un edificio narrativo complesso, che tenesse conto di una molteplicità di piani, curvature e scarti –prevedibili o imprevisi-.

Il protagonista (2), **Maximilian Aue** è figlio di una madre alsaziana e di un padre tedesco; studia sia in Germania che in Francia; diventa un poliglotta colto e intelligente, dotato di spirito critico; è un amante della letteratura, dell’arte e della buona musica. Diventato giurista, si arruola nel Servizio di sicurezza nazista nel 1932 (forse sarebbe più verosimile se fosse diventato un alto ufficiale della Wermarcht e non delle SS). Max contribuisce, prima in Crimea e poi in Ucraina, all’organizzazione delle uccisioni di massa di Ebrei e prigionieri russi. Non ha accettato solo per dovere la tesi della superiorità razziale dei tedeschi, ma si è personalmente impegnato nell’approfondire le giustificazioni teoriche e genealogiche che potessero supportarla. Inoltre, a più riprese, chiama in causa il lettore, sostenendo che, nelle stesse circostanze –sotto la spinta di determinismi potenti e fatali- avrebbe certo agito esattamente come lui ha fatto. Ferito sul fronte orientale, sarà in seguito

incaricato di gestire le risorse umane dei lager, costituite dai prigionieri ebrei, costretti al lavoro industriale prima della loro eliminazione. Si muove perciò tra Parigi e Berlino; poco prima del crollo del nazismo, incontra Hitler per essere decorato. Intanto i lettori sono stati messi al corrente degli assassinii che hanno accompagnato la sua esistenza privata: oltre alla madre e al patrigno, ha ucciso un ex amante e perfino un vecchio suonatore d'organo. Con la caduta del Terzo Reich, Max riesce a rifugiarsi nel settore francese di Berlino, dove compie l'ultimo assassinio, sopprimendo il suo migliore amico per carpirgli i documenti. Infine si stabilirà in Francia, diventando, dopo un matrimonio borghese, un rispettabile imprenditore, proprietario di un merlettificio.

L'autore dimostra una puntuale conoscenza dei risultati delle più autorevoli ricerche di tipo storico e psico-sociologico sul nazismo (da Kersaw al Bauman di *"Modernità e olocausto"*; da Browning al Goldagher dei *"Volenterosi carnefici di Hitler"*; dallo studio pionieristico della Arendt sul totalitarismo alla fondamentale e documentatissima indagine di Hilberg sulla *"Distruzione degli Ebrei d'Europa"*) (3). E' anche consapevole di avventurarsi su un terreno rischioso, ma intende formulare una propria risposta polemica alle posizioni di filosofi e saggisti che hanno teorizzato l'unicità del fenomeno "Shoah" e la sua indicibilità. Anche per questo, fin dall'inizio, la voce narrante si rivolge provocatoriamente al lettore per sostenere che le questioni affrontate nel libro coinvolgono tutti e non vanno taciute.

Littel condivide la posizione dello storico **Browning** che, occupandosi degli *"uomini comuni"* incaricati delle esecuzioni in massa degli Ebrei nell'Europa orientale, ha osservato che <<...spiegare non significa scusare, comprendere non significa perdonare>> (4).

Infine, descrivendo la battaglia di Stalingrado, l'autore tiene letterariamente ben presente il romanzo *"Vita e destino"* di Grossman. Ne riprende perfino la scena del confronto diretto tra un nazista e un comunista, ma nel colloquio ribalta il ruolo di iniziativa e persuasione: questa volta tocca non all'ufficiale nazista, ma all'esponente sovietico di propugnare la stretta parentela fra i due regimi totalitari.

Littel intende lasciare il lettore libero di prendere la posizione che preferisce: potrà esprimere il proprio consenso per il fascino perverso di un personaggio che grandeggia nel male o, all'opposto, ricorrere ad una spiegazione di tipo pessimistico-religioso (ricordiamo i versi di Manzoni nell'*"Adelchi"*, dove si dice che nel mondo <<...loco a gentile/innocente opra non v'è: non resta/ che far torto o patirlo>>) o scegliere una delle innumerevoli posizioni che sono state espresse in proposito nella storia della cultura e della filosofia (5).

Il libro è certamente ridondante e contiene alcuni scompensi tra il piano della documentazione realistica, quello dell'allegoria e quello degli aspetti più spiccatamente onirici e visionari, eppure

ripropone con forza la vitalità della forma narrativa del romanzo. Nell'appassionato dibattito che ha suscitato in Europa, spesso le valutazioni sulle qualità letterarie del testo si sono intrecciate a quelle relative all'immoralità del protagonista (6). Il lettore è disturbato da quella voce che si autoassolve a priori e che sostiene, a più riprese, che è sempre la situazione a determinare il comportamento (posizione che non è di Littel, ma di Aue che cerca di coinvolgere i lettori nelle sue stesse responsabilità), mentre il lettore preferirebbe incontrare qualche personaggio capace di resistere al male. Tuttavia già un testo serissimo e prezioso, come *"I sommersi e i salvati"* (7), aveva rivelato l'esistenza, perfino tra le vittime dei lager, di una fascia di persone –la famosa *"zona grigia"*– che, per i motivi e le occasioni più disparate, aveva, in vari e diversi gradi, ceduto all'ambiguità, al compromesso e perfino all'adesione morale alla logica dei persecutori.

Personalmente mi è sembrato che Littel, via via che procedeva nel delineare una propria *"Anatomia della distruttività umana"*, si sia staccato dal profilo tipico di un uomo comune o "medio", per configurare invece un personaggio abnorme, segnato da una congenita patologia. Con ciò è andato incontro al rischio che anche un lettore paziente e disposto a sottoporsi al confronto con una mole formidabile di pagine, se non particolarmente propenso agli approfondimenti, ne esca persuaso –contro l'intenzione stessa dell'autore– che il nazismo ebbe la sua origine e conservò il suo dominio grazie a mostri, che sapevano benissimo occultare il loro volto malvagio...e che perciò possiamo stare tranquilli e in pace, perché quel fenomeno politico non potrà mai riguardare persone come noi, tra virgolette "normali".

9.2 L'estremo dell'inferno atomico: "Pioggia nera" di Ibuse Masuji

"Pioggia Nera" (8) è un romanzo in buona parte costituito dalla rielaborazione letteraria di diari autentici, tenuti da persone che si trovavano a Hiroshima il 6 agosto 1945, che perciò subirono il disastro patendo le conseguenze dell'esplosione atomica e che poi riuscirono comunque a raccontare l'evento. Le diverse voci si intrecciano e, proprio attraverso la ripetizione delle immagini relative all'accaduto, viene sottolineata l'incancellabilità del trauma; perciò il lettore può rivivere la catastrofe come se stesse riaccadendo. Nella sua scheda di lettura del testo, Carla Sclarandis rileva il carattere di ossimoro del titolo; infatti <<*nella concezione religiosa giapponese la pioggia è sinonimo di purezza e di vita, mentre qui, per colpa dell'uomo, la vitalità biologica dell'acqua si annulla nel mortuario colore nero. Anziché forza vitale, rigeneratrice, pura, la pioggia è diventata*

qualcosa di sporco e di impuro: un'eresia della natura, così come la potenza distruttrice dell'atomo è l'eresia che rinnega la vita stessa dell'uomo>> (9).

La vicenda principale del testo riguarda una giovane donna, **Yasuko**, desiderosa di sposarsi con l'uomo che l'ha richiesta in moglie: questi però teme che, vari anni prima, lei sia stata colpita dalle radiazioni. Al momento della deflagrazione atomica lei non era propriamente ad Hiroshima, ma a Fume, una località abbastanza lontana, che però era stata investita dalla ricaduta delle particelle nere radioattive. Lo zio della giovane, **Shizuma Shigematsu**, colpito a suo tempo dall'esplosione, e sua moglie **Shigeko**, vorrebbero utilizzare il vecchio diario di Yasuko come prova che lei è sopravvissuta incolume; ma presto risultano evidenti gli effetti patologici a distanza delle radiazioni a cui era stata esposta. Nel tentativo di scoprire un modo di salvare la nipote, ripercorrono allora scrupolosamente tutte le tappe della catastrofe di Hiroshima. Shizuma attinge alle note da lui scritte nel settembre 1945 (per consegnarle alle autorità locali), dove descriveva il bombardamento del 6 agosto 1945 e le sue catastrofiche conseguenze, seguite fino al 15 agosto, giorno della resa del Giappone agli alleati. A questo diario si aggiunge il manoscritto, ampio e dettagliato, redatto da un medico militare, **Iwatake**, scampato alla morte dopo una degenza lunga e terribile. Infine il testo comprende due resoconti, di discreta lunghezza, sulla vita a Hiroshima durante la guerra e sulla malattia di Shigeko, dovuti alla zia.

Vanno perciò distinti due assi temporali della narrazione: il presente post-bellico, del quale si descrive la vita di Shigematsu e dei suoi famigliari; e il passato, indelebile nella memoria, dell'esplosione atomica, che viene ricostruito sulla base dei diari. Ma, indirettamente, è presente anche un terzo tempo: quello ciclico della natura che, dopo l'apocalisse, sembra riprendere il suo corso, anche se le conseguenze della bomba permangono. Lo schema indicato può essere utile per orientarci nella lettura, ma certo risulta troppo gracile per esaurire la forza di un testo che, in modo limpido ed efficace, fa rivivere la catastrofe. Non si tratta della somma di esperienze diverse giustapposte, ma di un **coro unitario** che suscita un orrore senza enfasi.

Le singole testimonianze descrivono lo scoppio dell'atomica con semplicità, a partire dalla normale vita quotidiana, e ciò rende ancora più impressionante il fatto nella sua unicità eccezionale. Ecco un paio di rievocazioni del momento dello sgancio dell'ordigno atomico:

<< La mattina di quel sei di agosto, gli scolari del Corpo ausiliari della Seconda scuola media di Hiroshima in riga al posto di blocco ovest dello Shinoashi o su un qualche altro ponte nel centro della città, stavano ascoltando le istruzioni del maestro, quando la bomba cadde. In quell'attimo furono investiti dal fuoco>> (10).

<< In quel momento... si vide una palla di luce fortissima, accecante. Nello stesso momento tutto divenne nero e non vidi più nulla>>.

Seguono poi le immagini, da allora diventate note ma al momento assolutamente nuove, del “fungo” atomico e di un “terribile mostro a forma di medusa”.

La descrizione tocca il panorama delle rovine, il fuoco, gli odori, i cadaveri e la distruzione della natura:

<< Intorno alla colonna di fiamme che perforava questa nube orizzontale, piccole masse di fuoco piovevano qua e là come apparizioni di spettri. Capii che erano i sostegni, le travi, i davanzali delle case sospinti in alto dalla colonna di fuoco che ricadevano bruciati>>. (11).

<< Era una pianura di rovine carbonizzate a perdita d'occhio... Cadaveri con la faccia a terra e poi ancora cadaveri>>. (12).

<< L'erba all'argine sulla riva occidentale era bruciata e non restava che la terra nuda e piatta. Anche gli alberi parevano essersi carbonizzati lì in piedi e sui rami neanche una foglia>>;

<< Man mano che i cadaveri e gli scheletri lungo la strada aumentavano, di nuovo mi assaliva un fetore terribile. Era un inferno di odori senza un attimo di tregua>>. (13).

I singoli si confrontano con la disgregazione del proprio corpo, con la conseguente perdita dell'identità fisica e provano una paura al limite della follia, con reazioni collettive inconsulte:

<<... un malato cominciava a lamentarsi, molti altri, tutti insieme, gli facevano eco. Delle voci terrificanti come se le rane di una risaia tutte, nello stesso momento, cominciassero a gracidare>>. (14).

Il rituale dei funerali si ripete con una frequenza ossessionante: il confronto con la morte e l'annientamento totale è accompagnato da formule di preghiera che escludono ogni rapporto con il divino positivamente inteso: *<< sarò io il primo o sarà un altro? Sarà oggi o domani? Prima o poi tutti moriamo, come le gocce di rugiada mattutina. Così le guance rosse del mattino saranno alla sera un bianco teschio. Una volta soffiato il vento dell'eterno cambiamento, i nostri occhi saranno chiusi e il nostro respiro chiuso per sempre>>.*

La forzata accettazione della catastrofe e della morte diventa, di per sé, un atto di accusa contro la storia; davanti alla devastazione e all'orrore risuona la domanda senza risposta: *<< Ma chi in questo universo ha il diritto di dare vita a una tale mostruosità?>>*

Ha commentato in proposito lo studioso Alberto Casadei che nel romanzo: *<< si mostra come è avvenuta la distruzione, ma nell'apparente neutralità del come si riconosce anche una richiesta di*

senso. La grandezza del romanzo sta appunto nel raccontare l'abnormità come se non fosse tale, e così facendo la rende impressionante. La distruzione di Hiroshima non è una, ma la distruzione, quella che pone un discrimine nella storia umana, perché prelude alla possibile morte di tutti>>.
(15).

9.3 Intellettuali e scrittori dopo Hiroshima

Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale e le due esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, nella cultura occidentale si fece strada la consapevolezza che l'umanità era giunta sull'orlo di un abisso: non solo per la tragedia delle decine e decine di migliaia di morti causati dalle due bombe, ma soprattutto per i drammatici interrogativi che la potenza distruttiva dell'energia impiegata sollevava. Il tesissimo clima politico della guerra fredda e della divisione del mondo in due blocchi contrapposti (con i paesi che si riferivano al mondo sovietico da un lato e quelli alleati con gli USA dall'altro), con il rischio incombente di un conflitto che avrebbe annientato l'intera umanità, cominciò in parte a cambiare solo dopo il superamento della crisi di Cuba (1961-62). In occidente si andarono rafforzando movimenti minoritari in favore del disarmo nucleare; mentre politologi e scienziati discutevano del cosiddetto "equilibrio del terrore" e sulla possibilità di una "coesistenza pacifica", i filosofi intanto approfondivano le ricerche sulle responsabilità della scienza e sul rischio della morte atomica del pianeta. Anche nell'opinione pubblica più attenta si discuteva vivacemente sull'incubo rappresentato dal possibile impiego della fusione termonucleare, per realizzare esplosioni sempre più potenti.

Possiamo riassumere per sommi capi l'arco delle questioni distinguendo: a) gli interventi "a caldo" degli scrittori impegnati in prese di posizione "pro o contro" l'energia atomica usata a fini bellici; b) gli approfondimenti di tipo più teorico, presentati in forma saggistica da filosofi e studiosi della politica; c) le opere di narrativa che assumevano l'argomento come tema centrale del racconto. Nell'ovvia impossibilità di rendere conto di tutte le posizioni, citeremo di passata alcune evidenze più significative e più note.

In Europa ebbe risonanza il movimento promosso dal filosofo **Bertrand Russel**, in favore del disarmo, a partire da un manifesto firmato insieme da Einstein e Russel nel 1955 (16).

Dal canto suo, il pensatore tedesco **Gunther Anders** nel 1956 pubblicò il primo volume di una serie di due, intitolata nell'insieme "*L'uomo è antiquato*", in cui, anticipando i tempi, constatava

come l'uomo, spodestato dalla tecnica e da una realtà meccanizzata sfuggita ad ogni controllo, non si collocasse più al centro della storia. Si era entrati, secondo lui, in una nuova fase: l'avvento dell'era atomica rappresentava una cesura storica, che preludeva alla distruzione del genere umano. Stampò inoltre le note autobiografiche del *“Diario di Hiroshima e Nagasaki”*, tradotto in Italia nel 1961, e l'epistolario intrattenuto con il meteorologo texano **Claude Eatherly** che, avendo dato il via allo sgancio dell'atomica sul Giappone, si era reso *“incolpevolmente colpevole”* della morte di duecentomila persone ed era stato tragicamente segnato dal compito svolto (17).

Il motivo centrale e ricorrente delle riflessioni di Anders era la discrepanza, il *“decalage”* tra la capacità produttiva dell'uomo (che -con l'avanzare della tecnica dal primo conflitto mondiale in poi- era risultata sempre prometeicamente crescente) e le troppo limitate capacità di *“immaginare, comprendere e sentire”* possedute. In tale contesto la bomba atomica non costituiva più un semplice mezzo utilizzabile per qualsiasi scopo desiderabile, perché, se concretamente impiegata, avrebbe azzerato qualsiasi scopo che non fosse l'estinzione del genere umano. Quest'ultimo perciò stava iniziando a vivere in una situazione di *“morte sospesa”* che comportava una prevedibile *“fine del tempo”*. Anders quindi, in alternativa al *“principio speranza”* sostenuto dal filosofo **Ernst Bloch**, proponeva un proprio *“principio disperazione”*, ritenuto il più adatto a risvegliare le coscienze.

Come Anders, un altro filosofo tedesco, **Karl Jaspers**, nel 1958 espresse il proprio punto di vista sulle potenzialità negative della tecnica e sulle sue ambivalenze nel processo di razionalizzazione sociale. Per la prima volta nella sua storia l'umanità si trovava, a causa della bomba atomica, di fronte alla possibilità dell'autodistruzione; e per sottrarsi ad essa non poteva ricorrere alla tecnica che l'aveva generata, ma doveva *“<<compiere il passaggio dal semplice pensiero dell'intelletto al più comprensivo pensiero della ragione>>”* (18). Attraverso questa osservazione di schietto sapore hegeliano, Jaspers affidava le proprie speranze a quella che chiamava *“morale politica”*, una politica basata sull'equilibrio e la coesistenza, capace di condurre all'instaurazione di un ordine mondiale non fondato sul dominio. Il pericolo maggiore, dal suo punto di vista, era costituito dalla tecnica posta al servizio di un regime totalitario, fosse esso fascista o comunista, e dalla sua politica di potenza.

Si diffondeva così, insieme al timore per le conseguenze del progresso tecnologico, un'interpretazione complessiva della società contemporanea come civiltà della tecnica. Del resto sia Anders che Jaspers erano stati interlocutori di **Heidegger**, come allievo il primo, come collega e – almeno per un periodo- come amico il secondo. E proprio Heidegger, nel 1953, aveva offerto una diagnosi della tecnica moderna come approdo della plurisecolare vicenda della metafisica, responsabile di essere caduta nell'*“oblio dell'essere”* e del nichilismo.

Infatti si era affermata una considerazione dell'energia nascosta nella Natura e dell'uomo stesso come di un "*fondo*" da impiegare, e quest'ultimo era ormai impossibilitato ad incontrare la propria essenza, quanto più si illudeva di essere diventato il "*signore della terra*". Tuttavia la situazione poteva consentire anche una possibile apertura attraverso l' "*oltrepassamento della metafisica*" e un nuovo modo di pensare, capace di coniugare pensiero e poesia e rendendo l'uomo pronto ad ascoltare l'appello dell'essere, che sarebbe risuonato nelle forme di linguaggio non oggettivante e avrebbe potuto essere colto mediante un'attività interpretativa definita "*ermeneutica*" (19).

In Italia invece andò acquistando rilievo anche politico un <<*movimento non violento*>> di opposizione a tutte le guerre, grazie all'insostituibile apporto culturale di un originale pensatore, **Aldo Capitini** che, muovendo da un'ispirazione kantiana e gandhiana, produsse una riflessione degna di nota. Si trattava di una concezione spirituale e antropologica non strettamente confinabile nell'ambito della filosofia accademica e non unicamente ristretta a fini politici immediati; configurava una morale non confessionale e aperta ad una vigorosa rivendicazione della partecipazione dal basso al potere, intesa come diritto-dovere di ognuno (20). Capitini fu il più importante organizzatore della prima <<*Marcia per la Pace Perugia-Assisi*>>, che si svolse nel 1961, avendo in testa due famosi scrittori come **Italo Calvino** e **Giovanni Arpino**.

Un attento lettore delle elaborazioni di Capitini fu **Norberto Bobbio**, che, con sobrietà e chiarezza, intorno agli anni Sessanta, intervenne più volte sul tema del pensiero filosofico nell'età atomica, mentre definiva la propria posizione come quella di un "*illuminista pessimista*". Anche nel periodo successivo, Bobbio continuò a svolgere una ricognizione ad ampio raggio su "*Il problema della guerra e le vie della pace*", come recita il titolo del volume del 1979 che raccoglie i suoi contributi di allora (21).

Inoltre nel campo delle scienze sociali in Italia comparve una elaborazione originale: lo psicanalista **Franco Fornari** (22), partendo dallo studio approfondito delle opere di Freud e di Melania Klein, produsse due opere che erano dedicate rispettivamente alla "*Psicanalisi della situazione atomica*" e, più in generale, alla "*Psicanalisi della guerra*" (1966).

Nel 1965 inoltre la scrittrice **Elsa Morante** diede alle stampe un polemico saggio intitolato "*Pro o contro la bomba atomica*" che denunciava, con passione ma in modo meditato, il rischio dell'apocalisse nucleare e il diffondersi di un'assuefazione che stava provocando la "*disintegrazione della coscienza umana, nel suo quotidiano e alienante uso con il mondo*" (23).

Un passo diventato famoso affermava:

<<Ma nessuno vorrà fermarsi a credere che si tratti di un caso; e cioè che (...) avendo, ad un certo punto, l'intelligenza umana, sempre in cerca di nuove avventure, preso un sentiero buio fra altri sentieri bui, è capitato che i suoi stessi stregoni-scientziati, in quel tratto, scoprissero il segreto. No: tutti sanno ormai che nella vicenda collettiva (come nella individuale) anche apparenti casi sono invece quasi sempre delle volontà inconsapevoli (che, se si vuole, si potranno chiamare destino) e, insomma, delle scelte. La nostra bomba è il fiore, ossia la espressione naturale della nostra società contemporanea, così come i dialoghi di Platone lo sono della città greca; il Colosseo, dei Romani imperiali; le Madonne di Raffaello, dell'Umanesimo italiano>>.

In termini più specificamente narrativi, il tema della esplosione atomica venne in seguito ripreso in Italia dallo scrittore **Paolo Volponi** nel 1974, mediante il romanzo “*Corporale*” (24). Qui un tumulto di eventi domina i presagi di un imminente sfacelo e culmina in quel terrore atomico cui il protagonista, **Gerolamo Aspri** –soggetto ribelle e nevrotico- oppone il progetto di un rifugio inaccessibile e solitario sull'Appennino, poiché tutto ciò che è <<collettivo, sociale o regolato da norme sociali è “bombesco”>>, cioè inevitabilmente coinvolto nella logica della bomba. In un passo notevole per realismo visionario, mentre il personaggio è in spiaggia si scatena una tromba d'aria, che allo sguardo allucinato di Aspri si trasforma in una vera e propria deflagrazione atomica, che l'autore propone come un'allegoria sulla civiltà tecnologica e sul rischio della distruzione planetaria.

Negli Stati Uniti invece sarebbe stato **Don De Lillo** ad affrontare l'argomento nel 1997, con “*Underworld*” (25). Questo romanzo, attraverso i passaggi di mano di una palla da baseball –reperito di una celebre partita del 1951- ripercorre il cinquantennio della guerra fredda, intrecciando vicende pubbliche e private. L'occasione è fornita dalla coincidenza temporale tra il lancio fuori-campo del giocatore Bobby Thomson e la notizia giunta a Edgar Hoover, presente alla partita, che l'Unione Sovietica ha realizzato la propria bomba atomica. Il libro ripercorre, di generazione in generazione, la geografia e la storia degli Stati Uniti. Mescola personaggi reali (Hoover –appunto- ma anche Kennedy, Frank Sinatra e altri) e personaggi di invenzione: dal ragazzino nero di Harlem al rampante **Nick Shay** (manager di origine italiana che ha il compito di riciclare rifiuti scomodi e occultare residui inesplosi della guerra mondiale) fino alla scultrice **Klara Sax**, che trasforma la spazzatura in oggetti d'arte. C'è un'enorme stratificazione di voci, microstorie di vita quotidiana e tratti del più grande mondo. Il lettore deve confrontarsi con scorie nucleari, pattume generico, feticci sentimentali, erotici, artistici. L'autore ha dichiarato in proposito: <<Io non uso quei materiali nel modo in cui potrebbe farlo un altro scrittore, poiché la mia preoccupazione principale è il linguaggio>>.

In questo senso il libro vuole essere un'immagine rappresentativa di una nuova condizione storica (che appare come uscita estrema dalla storia dentro una dimensione temporale nichilistica) e di un modo di sentire, che ha trasformato in profondità l'immaginario, i sentimenti, la percezione dello spazio e del tempo, i rapporti sociali. Il libro può essere considerato uno splendido esempio della narrativa "post-moderna", caratterizzata dalla contaminazione delle diverse modalità espressive e dal rifiuto della separazione tra letteratura di ricerca e letteratura di consumo.

Su questa strada era stato significativamente preceduto, fin dal 1974, da un'opera di **Thomas Pynchon**, intitolata "*L'arcobaleno della gravità*". Questo testo, su cui torneremo più da vicino nel prossimo incontro, affrontava il tema della guerra e dell'orrore per la bomba atomica rielaborando con grande libertà materiali storici in chiave fantastica e inquietante.

Riprendeva tecniche espressive della comunicazione di massa (dal fumetto e dalla storia di spionaggio) e, con una complessa articolazione, affrontava questioni cruciali come gli sviluppi sempre più rapidi della tecnologia e la presenza di sempre più sfuggenti forme di potere, non senza ricorrere alla nozione di "complotto" (26).

NOTE ALLA LEZIONE 9

1. ARENDT Hannah, *“La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme”*, Feltrinelli, Milano 1999.
2. LITTELL Jonathan, *“Le benevole”*, trad.it. Einaudi, Torino 2007.
3. L'elenco sommario, cui si accenna nel testo, comprende:
 - KERSHAW Ian, *“Che cos'è il nazismo?”*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003;
 - BAUMAN Zygmunt, *“Modernità e Olocausto”*, Il Mulino, Bologna 2008;
 - BROWNING C.R., *“Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia”*, Einaudi, Torino 2004;
 - GOLDAGHEN D.J., *“I volenterosi carnefici di Hitler”*, Mondadori, Milano 1997;
 - DE SWAAN A., *“Reparto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa”*, Einaudi, Torino 2015;
 - ARENDT H., *“Le origini del totalitarismo”* (1951), trad. it Einaudi, Torino 2004. (Lo studio italiano forse più completo sul pensiero dell'autrice è quello di FORTI Simona, *“Vita della mente e tempo della polis”*, F. Angeli, Milano 1994);
 - HILBERG Raul, *“Lo sterminio degli Ebrei d'Europa”*, Einaudi, Torino 1995.
4. BROWNING C.R., op. cit. p XVI.
5. Due accessibili rassegne sul tema sono: RICONDA Giuseppe, *“Bene/Male”*, Il Mulino, Bologna 2001, e, con un'ottica più “militante”, BONATE Ugo, *“La cultura del male”*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003.
6. Per l'Italia, una prima panoramica può essere costituita dal dibattito, con sei interventi, pubblicato sul n° 58 della rivista *“Allegoria”* alle pp.215-253.
7. LEVI Primo, *“I sommersi e i salvati”*, Einaudi, Torino 1986.
8. MASUJI Ibuse, *“La pioggia nera”*, trad. it. Marsilio, Venezia 1995.
9. SCLARANDIS Carla, *“La guerra”*, in Autori Vari, *“I testi, le immagini, le culture”*, vol. 3, per temi. G.B. Palumbo editore; in particolare p. 139.
10. MASUJI Ibuse, op. cit, p.22 e p.53.
11. MASUJI Ibuse, op. cit, p106.
12. MASUJI Ibuse, op. cit, p 126.
13. MASUJI Ibuse, op. cit, p197.
14. MASUJI Ibuse, op. cit, p314.
15. CASADEI Alberto, *“Romanzi di Finisterre”*, Carocci, Roma 2000, p.129.
16. Per la dichiarazione e per il movimento di Pugwash che ne seguì, un'informazione essenziale è nel volume *“Russell. Vita, pensiero, opere scelte”*, Il Sole 24 ore, pp 58-67.

17. ANDERS Gunther, *“L’uomo è antiquato”*, Bollati-Boringhieri, vol. I e II, Torino 2007; ma anche: *“Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki”*, Einaudi, Torino 1961; e: *“La coscienza al bando”*, Einaudi, Torino 1962.
Dopo Norberto Bobbio, con le sue presentazioni per i lettori italiani, è stato P. P. PORTINARO, con *“Il principio disperazione”* (Bollati-Boringhieri, Torino 2003), a rilanciare gli studi su Anders nel nostro paese.
18. JASPERS Karl, *“La bomba atomica e il destino dell’uomo”*, trad. it. di Remo Cantoni, Il Saggiatore, Milano 1960, pp 320-21.
19. HEIDEGGER Martin, *“Identità e differenza”* (1957), trad. it. in *“Aut-Aut”* n° 187/88, 1982, pp 2-38 e, per una fulminea sintesi, (*“tutto qui è un esaminante ascoltante rispondere”*), si veda dello stesso: *“Saggi e discorsi”*, Mursia, Milano 1976, p. 124.
20. Cfr. TRUINI Fabrizio, *“Aldo Capitini”*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi) 1989.
21. BOBBIO Norberto, *“Il problema della guerra e le vie della pace”*, Il Mulino, Bologna 1979.
22. FORNARI Franco, *“Psicoanalisi della situazione atomica”*, Rizzoli, Milano 1970, e *“Psicoanalisi della guerra”*, Feltrinelli, Milano 1966.
23. MORANTE Elsa, *“Pro e contro la bomba atomica”* (1965) poi Adelphi, Milano 1987.
24. VOLPONI Paolo, *“Corporale”*, Einaudi, Torino 1974; poi anche in *“Romanzi e prose”*, Einaudi, Torino 2003.
25. DE LILLO Don, *“Underworld”*, Einaudi, Torino 1999.
26. PYNCHON Thomas, *“L’arcobaleno della gravità”*, trad. it. Rizzoli, Milano 2017.